Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento
alla Torà

*Parashat
Beshallach*

digitalizzazione a cura di
www.torah.it
Gerusalemme, 5778, 2018

www.torah.it

PARASHAH XVI - BE - SHALLÀCH

(Esodo, XIII, 17 - XVII, 16)

*Il passaggio del Mar Rosso - Le quaglie e la manna
L'acqua dal sasso - Lo scontro con gli Amaleciti*

La via che gli Ebrei presero per uscir dall'Egitto non fu la più breve, perchè essa li avrebbe posti a contatto dei Filistei che li avrebbero attaccati e indotti quindi a retrocedere per ritornare nel paese della schiavitù. Essi presero la via del deserto verso il Mar Rosso.

In quei paraggi essi furono raggiunti dall'esercito di Faraone, che finì però coll'essere sommerso dalle onde del mare, mentre gli Ebrei passavano all'asciutto in mezzo alle acque apertesi per miracolo. Il prodigioso passaggio del Mar Rosso fu cantato in un'ode composta da Mosè ed il cui testo è riportato nel Capitolo XV.

Per quietare i lamenti del popolo privo di cibo e d'acqua, Dio fece scendere la manna dal cielo e mandò un esercito di quaglie e fece scaturir l'acqua dalla montagna.

Una fiera battaglia fu poi sostenuta e vinta contro gli Amaleciti, che lasciarono orribile ricordo della loro crudeltà per lunghi secoli.

Il viaggio degli Ebrei dall'Egitto al paese di Canaan dove erano diretti, sarebbe durato poco più di dieci giorni se avessero preso la via più breve e normale cioè se avessero attraversato il paese dei Filistei. Oggi ci si metterebbe in ferrovia o in pullman o in macchina poche ore; in tempi a noi più vicini Napoleone partendo dal Cairo il 10 febbraio 1799 raggiunse il 24 dello stesso mese il primo villaggio della

Palestina, per quanto l'avanguardia comandata da Kleber si fosse smarrita lungo la strada perdendo così due giorni.

I Filistei occupavano le città della costa, lungo il Mediterraneo, sicchè la via, partendo dal territorio di Gòshen e volgendo verso il mare, sarebbe stata la più breve, ma c'era il pericolo che incontrando la bellicosa popolazione e dovendo sostenere uno scontro, gli Ebrei, al primo inaspettato e rude ostacolo, fossero respinti e le schiere loro decimate e stremate indietreggiassero e in una disordinata fuga tornassero in Egitto. I Filistei sono nominati per la prima volta nell'albero genealogico di Mizrajm figlio di Cham insieme alle popolazioni libiche, egiziane, cretesi (*Genesi*, X, 14); sembra che, venendo per mare dalle isole egee, occupassero le coste meridionali del paese di Canaan e il litorale egiziano. Vi si trovano lungo tutto il secondo millennio in veste di mercanti, di predoni e di mercenari delle milizie faraoniche. Nella Cananea erano penetrati e vi si erano stabiliti verso l'epoca dell'esodo egiziano per quanto si siano volute distinguere due o tre ondate di invasione di genti dall'Egeo e due specie di Filistei, quelli di Gherar e quelli del litorale e si sia fatta perfino l'ipotesi della loro origine illirica.

Le vie principali di accesso dall'Egitto alla Terra promessa erano tre: una la « via del mare » in direzione nord-est, che seguendo la costa mediterranea conduceva a Gaza, la seconda in direzione est, che partendo da Pithom e Succoth attarversava il deserto di Shur e quello di Zin e giungeva a Beer Shéva e a Khevron; la terza in direzione sud-est giungeva a Eziòn Ghever sul golfo di Akaba, di là volgeva a nord ed attraversava le terre di Edom e di Moab nella Transgiordania.

Mosè scelse l'itinerario più lungo ma più sicuro scendendo in direzione del deserto egiziano, ad occidente dell'estremità settentrionale del Golfo di Suez e puntando verso il Mar Rosso. Gli Ebrei, dice il racconto, erano *chamushim*, voce che il Jahuda fa derivare dal vocabolo egiziano *chams*, lancia, cioè erano armati di lance; altri riportandolo all'ebraico *chòmesh*, che è la quinta costola, cioè il punto del fianco su cui si cinge la spada, intendono: *armati di spada*, altri ancora in *fila di cinque* all'uso soldatesco; oppure derivandolo dall'arabo, secondo Cassuto, che varrebbe lo stesso, cioè in ordine militare e non disordinati come gente che fugge. Le due ultime interpretazioni ci sembrano le più verosimili, non potendo immaginare che Mosè, in previsione della partenza, si fosse fornito di armi (lance o spade) e fosse riuscito a distribuirle agli uomini inquadrandoli militarmente, per quanto negli anni della giovinezza passati alla corte avesse dovuto prender parte ad esercizi ed imprese di guerra. Nel loro viaggio attraverso il deserto, dove le strade non sono segnate e che sarebbe stato quindi arduo per gente non esperta a quelle solitudini eguali, gli Ebrei erano guidati, come è costume delle carovane arabe e come si racconta che

usassero le milizie persiane e macedoni, da una colonna di fuoco di notte e da una colonna di nubi o di fumo di giorno; segnali che qualche commentatore vuol prendere quali figure o simboli della protezione divina che accompagnava nel viaggio le folle redente.

Così fu compiuta la prima tappa da Raamses a Succoth e da Succoth ad Etham, all'estremità del deserto, sulla frontiera egiziana, nei pressi della moderna Ismailia. Di là retrocessero, come fanno talvolta gli eserciti quando vogliono occupare posizioni strategicamente più salde o meno esposte agli assalti del nemico, poichè la landa del deserto egiziano avrebbe favorito le milizie faraoniche in un loro attacco concentrico. « Anzichè proseguire la marcia verso l'estrema punta settentrionale del golfo di Suez, essi dovettero volgere a mezzogiorno, lasciando il golfo alla loro sinistra. E' probabile che il golfo di Suez si spingesse allora più a nord e il moderno Lago Timsah e i Laghi Amari fossero uniti fra loro e col Golfo di Suez mediante bracci di acque poco profonde che un forte vento facilmente riduceva all'asciutto ». (J. H. HERTZ).

Invece di continuare la strada verso sud-est risalirono lungo la frontiera girando il lago in direzione sud-ovest ed abbandonando il deserto. « Ad occidente del Lago si vede oggi il resto di una fortezza o torre che, a quanto pare, è il *midgòl* del nostro testo. L'esploratore francese Bourdon cita un papiro egiziano, specie d'inventario, che contiene una lista di nomi geografici, fra cui quelli di quattro torri, una delle quali è il *midgòl baal zefon*, dal nome di un idolo cananeo » (*Cassuto*).

Era da prevedersi d'altro canto, astrazione fatta dal pericolo che presentavano i Filistei, che anche gli Egiziani non rimanessero inerti. Dei preparativi faraonici gli Ebrei furono avvertiti a tempo, allorchè ebbero l'ordine di retrocedere e di accamparsi di fronte a Pi-hakhiroth (Pi-keheret, un santuario di Osiride a sud-ovest del Lago Timsah) fra Midgòl e il lago, lungo l'acqua. Non essendo pratici della strada, sarebbe stato facile tagliar loro la ritirata nella situazione in cui venivano a trovarsi, chiusi nelle insidiose solitudini del deserto fra il Nilo e il Mar Rosso. « Il confine meridionale del deserto in cui vagavano era formato da un'alta catena di montagne. Avendo le montagne a sud e il mare ad ovest, essi erano chiusi come in una trappola ». (J. H. Hertz). L'idea che ebbe Faraone di inseguire i fuggiaschi è anche in questo caso attribuita all'intervento di Dio, il quale avrebbe risuscitato la sua cieca ostinazione per poter gravare la Sua mano su di lui e sulla sua gente e, sgominando le sue agguerrite milizie lanciate all'inseguimento di una inerme folla in cui c'erano donne e bambini, dargli una nuova dimostrazione di potenza e di giustizia. Sarebbe stato l'ultimo atto del gran dramma che avrebbe avuto per teatro il deserto, i monti, il fiume e il mare. Ma passando poi a narrare la cronaca quale si era svolta in terra, fra gli uomini che sono spinti ad agire dai loro interessi, dalle loro pas-

sioni, dal loro senso di onore, dalla loro cupidigia di potenza, la Scrittura riferisce quali dovettero essere in quel momento, allorchè gli fu comunicato che gli Ebrei erano « fuggiti », le riflessioni del re, i suoi rammarichi e i suoi pentimenti per aver acconsentito alla partenza di quella popolazione straniera così utile alle opere del regime. Ripensandoci nei giorni seguenti e parlandone coi consiglieri di corte, si trovò pienamente d'accordo con loro nel deplorare l'errore che aveva commesso col privarsi di tanti utili schiavi, di tanti bravi lavoratori. E allora, raccolte le milizie di confine, mobilitata tutta la cavalleria, 600 fra i carri più scelti, arruolati i fanti, e messo così in armi un forte esercito, inseguì gli Ebrei che fiduciosi, e impavidi, dopo aver lasciato i campi e le fabbriche del loro servaggio, erano tranquillamente accampati lungo le rive del lago di fronte a Baal-Zefòn, che si trovava nell'opposta sponda del lago che avevano dinnanzi.

Buber obietta che non si capisce dove gli insecutori raggiunsero i fuggitivi, se in prossimità della moderna Suez o, posto che il golfo di Suez si presentasse allora sotto una forma diversa da quella attuale, un po' più a nord, in uno dei laghi amari o dei laghi più interni od anche, come qualcuno suppone, presso il golfo di Akaba, nel qual caso non si capirebbe come i carri che li inseguivano non li avessero raggiunti prima. Ma questi sono particolari geografici o dati strategici di poca importanza. Ciò che importa all'Autore Sacro è che alla vista delle milizie faraoniche d'ogni arma che sopraggiungevano in assetto di guerra, gli Ebrei — com'era naturale ed umano — furono presi dal panico e con alte grida invocarono l'aiuto di Dio. Ibn Ezra, che ha veduto nei 600.000 uomini ebrei tutto un esercito baldanzoso e armato di tutto punto, anzichè una moltitudine di schiavi emancipati, esprime un certo stupore di fronte alla paura che in quell'ora colse gli Ebrei, e si chiede perchè non affrontarono il combattimento in difesa delle loro vite e delle vite dei loro figliuoli; e risponde che gli Egiziani erano stati i loro padroni e quella degli Ebrei era una generazione di schiavi che non avevano imparato altro in tutta la loro vita se non a piegare il collo e possedevano una psicologia da schiavi cioè l'animo pronò alla sottomissione e lo spirito servile ed erano perciò incapaci di lottare contro il padrone di ieri; erano gente ignava, non addestrati alle armi, tanto è vero che, vista l'impossibilità in cui si trovavano di sostenere una guerra contro i popoli cananei, furono lasciati morire nel deserto per affidare l'impresa alla nuova generazione che, non avendo conosciuto la vita dell'esilio, possedeva uno spirito più coraggioso. Il midrash vede nelle grida rivolte al cielo il ripetersi della tradizione avita, della *umanuth avotham*, del costume o sistema dei padri, seguito già da Abramo, da Isacco e da Giacobbe che nei momenti solenni o difficili della loro vita invocavano il soccorso della Provvidenza. Tanto il timore quanto la preghiera sono moti naturali e spontanei, specie nelle folle che si impressionano facilmente dinanzi a circostanze improvvise

e a casi pericolosi, e non hanno poi altro rifugio che il cielo, tanto più quando, come in questo caso, hanno avuto prove magnifiche della divina benevolenza.

Ma le grida verso il cielo, in attesa forse di una salvezza immediata e miracolosa, sono seguite dalla protesta, dalla ribellione, dall'ammutinamento contro Mosè. Anche questo è un fenomeno naturale e frequente nelle folle, che sono facili ad entusiasinarsi e altrettanto facili a perdersi d'animo e a rivoltarsi contro i loro eroi e i loro condottieri e contro i capi che avevano ammirato ed esaltato poco prima, nei momenti felici della loro azione. Pare che gli Ebrei attribuissero a Mosè se non l'iniziativa della fuga almeno il modo e il tempo in cui era avvenuta e gli facessero colpa di aver condotto l'impresa con poca intelligenza e con mezzi inadeguati e di non averne preveduto le difficoltà e i pericoli. Gli Ebrei si videro traditi e perduti, come li aveva immaginati Faraone, e allora, dinanzi al pericolo mortale e alla strage imminente, essi pensarono che stavano meglio quando stavano peggio, che è meglio un asino vivo che un leone morto. « Non c'erano cimiteri in Egitto che tu ci hai portato a morire in questo deserto? Che perfida e stolta idea è stata la tua di farci uscire dall'Egitto! Non te l'avevamo detto laggiù: lasciati servire l'Egitto, perchè per noi è meglio questa schiavitù che la morte nel deserto ». C'è nel discorso sedizioso degli Ebrei come un *leit-motiv* che ha tre note predominanti: *Egitto, deserto, servire*, di cui il primo è ripetuto cinque volte, il secondo due, il terzo due, con un accompagnamento in tono minore di allitterazioni della voce *davàr* che è come l'eco di *midbàr*. Però che gli Ebrei avessero espresso i loro dubbi e la loro diffidenza a Mosè quand'erano in Egitto, come essi dicono, non risulta dalla storia, per quanto sia possibile che molti o pochi di loro avessero continuato a protestare dopo le prime rappresaglie del regime tirannico e durante i flagelli, che non dovettero essere piacevoli neppure per la popolazione ebraica. Forse la situazione era variamente giudicata in seno alle varie classi e non tutti erano d'accordo che non ci fosse altra via d'uscita che *schiavitù o morte*, anzichè *libertà o morte*. La versione aramaica attribuita a Jonathan ben Uziel, facendosi eco di antiche leggende, mette la fiera invettiva contro Mosè in bocca agli elementi peggiori della plebe ebraica, supponendo che il popolo fosse diviso in quattro partiti o tendenze, l'una che proponeva di gettarsi in mare, per non cadere nelle mani dei nemici, la seconda di tornare in Egitto, la terza di prepararsi a combattere, la quarta infine, un po' più infantile, di correre incontro agli Egiziani con alte grida di guerra per spaventarli. La replica di Mosè si sarebbe riferita a tutte e quattro le correnti. Alla prima colle parole: « Non abbiate paura; state tranquilli al vostro posto e vedrete che Iddio vi salverà oggi stesso ». E alla seconda: « No, non pensate a tornare in Egitto; oggi sarà l'ultima volta che vi troverete davanti agli Egiziani, perchè non li vedrete mai più; »

alla terza che voleva impegnare la lotta: « *L'Eterno combatterò per voi* »; alla quarta infine che voleva far chiasso: « *E voi tacete!* ».

E' un'esegesi che, se non è vera, è però ben trovata e psicologicamente verosimile, data la varietà delle opinioni umane e le molteplici reazioni della folla nei momenti gravi della vita collettiva.

Il discorso di Mosè, letto tutto di seguito come è nel testo e ripensandolo come rivolto a tutto quanto il popolo, anziché smembrato nelle varie proposizioni e diretto a ciascuna delle parti in cui in quel momento il popolo era diviso, è un'efficace espressione di sicurezza nell'aiuto di Dio e nella definitiva risoluzione dei rapporti di sudditanza fra l'Egitto e Israele. Il periodo della schiavitù si sarebbe chiuso per sempre e, se la storia avesse dovuto più tardi mettere a contatto i due popoli, com'era probabile e come difatti avvenne, *gli Ebrei non avrebbero mai più veduto gli Egiziani* quali padroni, oppressori e nemici irriducibili.

Sembra che prima o dopo aver diretto la sua parola di calma, di fiducia, di salvezza agli Ebrei, Mosè si rivolgesse anche lui a Dio, per quanto nel testo non ce ne sia alcuna traccia. Non è momento di pregare — sembra gli volesse dire Iddio — ma è tempo di agire. E gli ordinò tutta una serie di movimenti strategici e di atti consistenti in una diversione verso il lago o verso il mare, e nel dare colla verga il segnale d'una divisione dell'acqua in due separate correnti, in modo da permettere agli ebrei il passaggio nel fondo rimasto all'asciutto, mentre la colonna delle nubi, che di giorno segnavano la strada e attenuavano la vampa solare, doveva trasferirsi alle spalle dello schieramento ebraico per renderlo invisibile agli Egiziani e separarlo da loro e mentre al tempo stesso la colonna luminosa continuava a rischiare la notte e il cammino degli Ebrei. Poi per il sopraggiungere di un vento di straordinaria violenza l'acqua del mare, accumulatasi da due lati e sollevata come in due enormi muraglie liquide, in modo da lasciare in mezzo un tratto asciutto, permise in un primo momento agli Ebrei di passare, ma poi, cessato il vento, le due colonne si richiusero d'un tratto, sommergendo l'esercito egiziano spinto all'inseguimento. Il fatto miracoloso seguiva e, per così dire, veniva ad utilizzare e a sovrapporsi ad un fenomeno naturale di quel lembo di mare. « Si sa che nella sua punta settentrionale il Mar Rosso è molto stretto, ha molti bassifondi che sono ora a secco ed ora inondata, secondo i violentissimi venti che regnano in quelle regioni. Bonaparte nella sua spedizione di Suez, fu lì per subire la sorte di Faraone. Egli si era recato a visitare le sorgenti dette di Mosè situate sulla sponda orientale del Mar Rosso, a tre leghe da Suez. La carovana aveva traversato a piedi asciutti il luogo, ma tornando da Suez, la corrente risaliva e poichè la costa è estremamente bassa, nel fondo del golfo, la corrente era sul punto di raggiungere il generale in capo, allorchè una guida, constatando il

pericolo, se lo caricò sulle spalle e lo portò via con grande sveltezza ». (MARTIN, *Hist. de l'expédition française en Egypte*, I, 276). « Questa citazione e la testimonianza di persone che sono vissute in Egitto non distruggono il miracolo; gli Egiziani possono anche aver dimenticato questa circostanza locale nell'ardore dell'inseguimento; e d'altra parte il testo stesso ammette che un gran vento aveva contribuito a quel fenomeno memorabile anche presso gli antichi ». (S. CAHEN, *La Bible*, II, *L'Exode*, Paris, 1854). « Come tutti i miracoli dell'Egitto, anche questo che è il maggiore di tutti, è basato sopra una causa naturale; in questo si manifesta in miscra sublime l'infinita potenza di Dio che, mediante un cambiamento insignificante, sa in che modo convertire il corso naturale e comune delle cose in eventi straordinari e meravigliosi ». (KALISH M. M. *citato da* J. H. HERTZ).

Così il gran re d'Egitto col suo agguerrito e baldanzoso esercito, lanciato all'inseguimento d'una misera e inerme moltitudine di schiavi emancipati, lungo le impervie solitudini del deserto e le coste del mare sbattute dai venti, chiudevano la loro triste impresa dopo un vano tentativo bellico, con una folle fuga nella quale i carri carichi di scelti guerrieri ed i fieri cavalli affondavano impauriti e sbandati nelle acque e nella melma. Tanto gli Egiziani quanto gli Ebrei rimasero attoniti di fronte al prodigioso evento, in cui riconobbero ambedue la divina potenza, gli uni dandosi ad una precipitosa fuga, nella persuasione ormai che la lotta sarebbe riuscita impari e vana, gli altri nella riconquistata fiducia in Dio e nel suo inviato e servitore Mosè.

La breve epopea ispirò un'ode, l'ode del mare che Mosè compose per esaltare e ringraziare il Signore che aveva soccorso e liberato i credenti in Lui dal tremendo pericolo. L'ode venne cantata in coro dal popolo, oppure il popolo ripeté, facendo eco al poeta, ogni verso o parte del verso, oppure un ritornello fisso di poche parole, che rappresentavano il motivo predominante del poema. L'inno si apre con una specie di dedica all'eroe dell'epica impresa, cioè a Dio che, facendo travolgere dal mare la cavalleria faraonica, aveva dimostrato la sua superba, meravigliosa potenza, per cui era degno di un canto di gloria e di grazie. Segue la rapida, succinta descrizione dell'episodio nelle sue varie fasi, fino alla scena culminante, allorchè le onde seppelliscono l'esercito nemico, che poco prima, con baldanzosa spavalderia, aveva sognato la rapida immancabile vittoria e la riconquista di quella moltitudine di schiavi. Invece della vittoria la divina giustizia aveva travolto i più forti e la divina pietà salvato i più deboli, i perseguitati, sì che la notizia del prodigioso evento, diffondendosi fra le genti della Cananea, Filistei, Idumei, Moabiti avrebbe prodotto in loro una forte paura ed avrebbe reso più facile e più sollecita l'occupazione della Terra Promessa da parte del popolo redento, quella terra che sarebbe stata la culla dell'idea monoteistica, il simbolo della santità a

cui debbono aspirare gli uomini, l'alba del regno universale ed eterno di Dio sul mondo.

L'inno fu cantato da cori di donne con accompagnamento di musiche, ed al suono dei cembali e dei flauti o delle arpe o forse fu ripetuto il solo ritornello formato da una lezione un po' differente del primo verso.

Gli Ebrei dunque anche nei secoli della soggezione avevano coltivato le arti e le lettere, se si era potuto comporre un'ode sacra sulla soglia del deserto e accompagnare il canto al suono di strumenti musicali.

Si è voluto attribuire ad epoca più tarda la composizione di quest'inno, per il fatto che vi si parla di una sede santa, d'un santuario (*miqdash*) che, secondo i critici, non potrebbe essere che il Tempio di Gerusalemme, costruito soltanto all'epoca di Salomone e del quale non si sarebbe potuto parlare. Ma il poeta poteva alludere o in genere al paese che sarebbe stato il centro, la sede, il luogo del culto di Dio, o al Monte Sinai in cui quel culto — secondo la promessa fatta a Mosè nel primo colloquio — doveva avere la sua prima manifestazione, o ad un santuario che era nella mente e nel desiderio di Mosè; oppure nella parola *miqdash* non si deve vedere la designazione di un tempio o di un edificio di culto, ma il vocabolo va interpretato come un ulteriore appellativo parallelo al « monte del tuo retaggio », con cui si designa il paese di Canaan (*Deut.*, III, 25; *Isaia*, XXV, 6) che era « terra di montagne e di colline » (*Deut.*, XI, 11) e analogo quindi al « luogo della tua sede » del verso 17 della Cantica, non essendo possibile nè logico pensare che Dio avrebbe condotto e piantato il popolo in un tempio. (v. BENAMOZEGH., *Em la-Miqrà* in loco).

La « cantica del mare » (*shiràth ha-jam*) è stata ammirata come « l'espressione più sublime dei moti di riconoscenza e d'ammirazione di un popolo sfuggito per un prodigio alla spada dei suoi nemici » (J. F. MARMONTEL, *Éléments de littérature*, I, 245, Paris, 1846) o come « il trofeo dell'immortalità della razza ebraica, persistente pur nella sua rovina » (F. VILLEMAIN, *Essai sur le génie de Pindare*, p. 53, Paris, 1859).

« Pensieri elevati, espressi con due o tre parole, rendono pregevole questa composizione poetica. Essa si distingue fra tutti i cantici del Pentateuco per la semplicità dello stile, per l'estrema lucidità delle idee, per la verità delle immagini e la vivacità del colorito, pregi che costituiscono il vero sublime. Tutti i paragoni sono tolti dalla natura inorganica, a differenza della benedizione di Giacobbe e di quella di Mosè in cui la maggior parte delle metonimie si riferiscono alla natura organica ». (S. CAHEN, *l. c.*)

L'anima gentile dei Farisei, ripensando dopo molti secoli alla morte di tanti soldati egiziani, quasi quasi ne deplorava la dolorosa fine e ne piangeva la sorte e per accordare l'idea della clemenza di Dio verso quei suoi disgraziati figli e il sentimento dell'ebraica pietà verso il nemico colla sorte toccata a tanti esseri umani, immaginava in una mirabile parabola che nel momento in cui Dio era sul punto di travolgere nei flutti le schiere faraoniche, si era presentato dinanzi al Suo trono Uzà, l'Angelo o il genio protettore dell'Egitto, per implorare il perdono o la clemenza per i suoi diletti. Dio avrebbe allora convocato la *celeste famiglia* perchè intervenisse nella decisione ed esprimesse il suo giudizio. Gli angeli preposti alle genti pagane presero la difesa dell'Egitto, com'era da attendersi; ma allora Michaél, l'angelo custode d'Israele, intervenne e chiamò con un cenno Gabriele che in un baleno scese in Egitto e risalì in un precipitoso volo, portando come il più eloquente, il più terribile *corpus delicti* un mattone ricoperto di fango, col cadavere di un bambino che vi era stato sepolto sotto con inaudita crudeltà, come materiale da costruzione o come olocausto alle malefiche deità del luogo. « Signore del mondo — disse Michaél — vedi in che modo gli Egiziani hanno trattato i tuoi figliuoli schiavi ». Dinanzi a tanto scempio Dio non poté far altro che dare corso alla giustizia e pronunziare la condanna di quelle inumane genti. Però quando gli angeli presenti alla dura sentenza tentarono di far eco al coro degli uomini in terra e di celebrare anche su in cielo la salvezza degli Ebrei, Dio li redarguì severamente: « Come? Mentre le mie creature annegano, voi credete di poter intonar un cantico alla mia presenza? ».

Gli Ebrei nella Pasqua in cui si commemora la liberazione dalla schiavitù, usano leggere nelle Sinagoghe l'*Hallel*, i Salmi di David (dal 113 al 117); però nel settimo giorno in cui sarebbe avvenuto il passaggio del Mar Rosso e la morte degli Egiziani, l'*Hallel* viene recitato solo in parte, e l'omissione vuole essere una manifestazione di dolore per tante vite perdute.

Ripreso il cammino, dopo il miracoloso episodio del Mar Rosso o del golfo di Suez, gli Ebrei affrontarono le lande desolate del deserto di Shur, che si estendeva a nord-est della frontiera egiziana, percorrendolo durante tre giorni senza poter trovare un filo d'acqua, finchè, lungo la strada che mena al Sinai, giunsero ad un luogo che dalle sue acque amare era chiamato o fu chiamato *Marah* (oggi Bir Huwara). Per calmare la sete e rispondere alle invocazioni degli Ebrei, l'acqua fu resa dolce e potabile per divino intervento mediante una specie di legno gettatovi dentro: secondo Filone e il Midrash Jelammedenu era un ramo d'oleandro spuntato anch'esso miracolosamente sulle sabbie del deserto anzichè sulle rive d'un fiume. Poi, continuata la marcia.

giunsero ad Elim (oggi Uadi Erandel) una valle ricca di sorgenti (ne contarono fin dodici) e di boschi di palme (ce n'erano una settantina) e in quell'oasi magnifica, lungo le chiare, fresche e dolci acque e all'ombra dei palmizi, tesero le loro tende e si fermarono.

In che cosa consistessero lo statuto e la legge che Dio proclamò, secondo il testo biblico, (XV, 25) dopo aver reso potabili le acque amare, non è difficile capire. Quella della sete per mancanza d'acqua potabile era una *prova* a cui gli Ebrei erano stati sottoposti, era una lezione di fiducia, di resistenza, di pazienza che avevano ricevuto, e l'una e l'altra dovevano servir loro di ammaestramento, di norma (*choq*), di legge (*mishpàt*) per il futuro. Tutto ciò era riassunto in una frase che suonava condizione e promessa: « Se tu ubbidirai a quanto ti dice l'Eterno tuo Dio e farai quanto secondo Lui è retto, porgendo ascolto ai Suoi comandamenti ed osservando le Sue norme, non ti affliggerò con nessuna delle infermità di cui ho colpito l'Egitto, perchè Io sono l'Eterno che ti risana ».

E' evidente l'allusione alla mancanza d'acqua che poteva esser paragonata per la sua gravità e per la sua natura ad una delle piaghe di cui avevano poco prima sofferto gli Egiziani ed in conseguenza della quale non avevano potuto bere l'acqua del fiume (VII, 18, 21). La buona condotta morale, l'esercizio della virtù, l'obbedienza ai divini comandamenti e alle buone norme della vita privata e pubblica, la resistenza al male, la paziente fiducia in Dio sarebbero state le migliori garanzie e le più sicure difese contro le pene e le difficoltà dell'esistenza.

Dopo Elim scendendo verso mezzogiorno, gli Ebrei giunsero al deserto di Sin dopo un mese preciso dal giorno che erano partiti dall'Egitto. « Qui le desolate distese che si aprivano dinanzi a loro erano molto differenti dai deserti che avevano veduto fino ad allora. Nel deserto di Shur i loro greggi ed armenti avevano trovato ancora piante di cactus e pruneti da rosicchiare; qua e là una selvatica vegetazione spuntava dalla sabbia. Ma il deserto di Sin era sommerso sotto uno strato di sassi. Rupi di granito in forme di orribili mostri si alzavano tutt'intorno, raggiungendo colle loro spaventose cime il cielo d'un azzurro di fiamma ». (SHALOM ASCH - *Moses*, p. 186-187). Quelle orride solitudini spaventarono gli Ebrei, le provviste portate dall'Egitto dovevano esser da tempo esaurite e, mancando qualsiasi specie di vegetazione per tenere in vita le greggi, la fame cominciava a farsi sentire. Da questa situazione era naturale che nascesse il malcontento e la sedizione popolare. I miracoli erano ormai lontani e dimenticati e forse gli Ebrei non ne speravano più o non li attendevano ad ogni alba. Di fronte allo spettro della fame, davanti a quel paesaggio desolato e nudo, senza alcuna prospettiva nè di fermarsi, nè di trovare un qual-

sivoglia abitato umano, gli Ebrei protestarono ancora una volta contro i due condottieri. « Magari fossimo morti per mano del Signore in Egitto, quando eravamo seduti davanti alle pentole di carne e si mangiava pane in abbondanza, mentre voi ci avete condotto in questo deserto per farci morir tutti quanti di fame! ». Era gente di poca fede? E' difficile dirlo e la Scrittura infatti non lo dice. Il Vangelo chiama gente di poca fede coloro che, non possedendo nulla di quanto è necessario alla vita, si mostrano ansiosi per quel che mangeranno o che berranno, (*Matteo*, VI, 25 sgg.); anche i Farisei del Talmud chiamavano uomo di poca fede (*mi-qetanné amanàh*) chi, avendo un pezzo di pane nel suo panierino, pensa: e domani che cosa mangerò? (*Sotah*, 48). Ma gli Ebrei del deserto avevano forse diritto di sentire l'ansia del pane perchè non avevano nulla nei loro panierini e non cresceva grano nè verdura, nè spuntavano alberi sulle sabbie del deserto e non c'erano botteghe di commestibili in quelle solitudini infinite. Tant'è vero che le loro querele erano giustificate che, senza alcun indugio, ebbero l'annuncio del *pane celeste* che sarebbe sceso ogni mattina dall'alto per saziare la loro fame. Nel dare al popolo la lieta notizia che Iddio aveva ascoltato i loro lamenti ed accolto le loro proteste, Mosè aggiunse qualche severa osservazione che voleva suonare rimprovero per loro e difesa per la sua opera e per la sua persona. « Non vi siete accorti — disse — che il bersaglio delle vostre proteste non siamo noi due, Aronne ed io, ma è il Signore, perchè è stato il Signore e non noi a farvi uscire dall'Egitto? Noi non abbiamo nè il grande merito quale è veramente, nè la colpa, come voi dite, della vostra libertà ». Questo discorso non investiva però il nocciolo della questione, che era la fame; aveva piuttosto l'apparenza di una diversione e d'una contro accusa, e soprattutto di una critica contro la forma e contro l'oggetto dei loro lamenti. Riguardo alla sostanza della loro protesta, essi avrebbero avuto tanto la carne quanto il pane che così fortemente sospiravano.

Quella sera stessa un folto esercito di quaglie, trasportate dal vento, calò e si abbattè sul campo e la mattina, svaporata che fu la rugiada, si trovò il suolo coperto da uno strato di una cosa fino ad allora mai veduta, fatta di minuti granellini, come quelli della brina. Era la *manna*. Siamo di fronte a due fenomeni che di miracoloso non hanno — come accade in tutti i prodigi della Bibbia — che l'elemento, per dir così, cronologico; sono cioè fatti sostanzialmente naturali che si verificano però provvidenzialmente o in misura e in grado più notevoli e singolari per una impellente esigenza, o allo scopo di rimediare ad una situazione difficile. Le quaglie sono uccelli migratori che attraversano in certe stagioni dell'anno il deserto, partendo o tornando dalle regioni torride a quelle temperate o viceversa, e spinte

dal vento o stanche per il lungo viaggio vengono abbattute al suolo e possono venire raccolte in quantità. La manna è una specie di succo biancastro, di sapore dolcigno, che cola da olmi, frassini, tamarischi. ecc.; è in realtà la secrezione di un insetto che copre il tamarisco nella stagione della raccolta delle albicocche, goccia per terra di giorno e diventa dura di notte (v. BODENHEIMER, e THEODOR, *Ergebnisse der Sinai Expedition*, 1929, p. 54). Mentre le quaglie comparvero una volta sola, verso la sera di quel giorno stesso, la manna continuò a scendere ogni mattina, ad eccezione del sabato. Il fenomeno era dunque straordinario per tre ragioni di fatti: 1) perchè si verificava nei sei giorni della settimana meno che nel settimo, scendendo in doppia quantità di venerdì; 2) perchè la porzione doppia raccolta nel sesto giorno si conservava senza guastarsi anche per il sabato, mentre se veniva serbata in qualunque altro giorno fino alla mattina dopo andava a male; 3) perchè qualunque fosse la quantità che ne veniva raccolta, al momento di misurarla risultava corrispondente al consumo quotidiano di ciascuno.

La caduta della manna fu un'occasione propizia per emanare alcune di quelle norme e leggi di cui era stato fatto cenno dopo i primi lamenti per la mancanza dell'acqua: allora la Scrittura aveva parlato di una prova (XV, 25); ora annunziando il *pane dal cielo* (XVI, 4), si parla ancora una volta di mettere alla prova la ubbidienza del popolo alla *Thorah*, cioè all'insegnamento, alle istruzioni, alle direttive divine. Quali erano queste norme che in quell'occasione dovevano venir rispettate? 1° non raccogliere una quantità di manna maggiore di quanto sarebbe stato sufficiente al consumo quotidiano di ciascuna famiglia; 2° non serbarne per il giorno seguente, ad eccezione del venerdì per il sabato, perchè altrimenti si sarebbe guastata; 3° raccogliere una doppia razione nel sesto giorno, dedicando al riposo il giorno settimo. Sabato, in cui la manna non sarebbe scesa, di modo che era il miracolo stesso che dava loro l'esempio del rispetto della giornata sacra a Dio.

A queste norme gli Ebrei, tutti o molti, non furono capaci di attenersi, e mancando alla prova, le trasgredirono tutte, una dopo l'altra, provocando il giusto rimprovero che Mosè fu incaricato di muover loro. Era il primo sabato che gli Ebrei celebravano? E' probabile che in Egitto, sotto il duro, intollerante regime della schiavitù faraonica, gli Ebrei non avessero potuto solennizzare col riposo il giorno santificato ab antiquo, fino dalle prime età della creazione. Ora la consuetudine ne è ripristinata e il sabato inizia nel deserto la sua storia che poi proseguirà senza tregua, con alterne vicende, nel paese di Canaan, in Babilonia e in tutti i paesi della Diaspora fino al Risorgimento nazionale e alla vita nello Stato d'Israele.

C'è in queste pagine il preludio dei Dieci Comandamenti, ci sono i primi elementi della Legislazione da cui dovrà esser retto il popolo nella sua terra e le prime avvisaglie della lotta fra l'istinto ribelle delle folle ebraiche e i loro profeti, maestri d'obbedienza e di virtù.

Dopo di ciò gli Ebrei ripresero il cammino in varie tappe che furono (secondo l'itinerario descritto in Numeri, XXXIII, 12-14) Dofkah e Alush, fino a raggiungere Refidim, che è stata identificata o nella parte inferiore della vasta oasi di Feiran che è la zona più fertile della Penisola del Sinai, o nella vallata di el-Vatijeh, 27 miglia più avanti (J. H. Hertz). A Refidim gli Ebrei si rivoltarono ancora contro Mosè per la mancanza dell'acqua. Sembra che la richiesta suonasse agli orecchi di Mosè come un'incauta pretesa, non tanto in se stessa, perchè la sete prolungata sotto il sole del deserto doveva essere anche per lui una pena quasi insopportabile, quanto per la forma poco gentile con cui era fatta. « Dateci acqua che vogliamo bere ». La folla non sa osservare le più elementari norme della buona creanza quando è spinta dal bisogno o dal malcontento. Ma Mosè, non essendo in grado di far scaturire l'acqua dalle sabbie o di farla scendere dal cielo, non potè far altro che replicare: « Perchè ve la prendete con me? Perchè tentate il Signore? ». Cioè: voi pretendete da me quello che io non vi posso dare; io non sono responsabile della situazione in cui vi trovate; io non sono che il mandatario, l'incaricato d'un'azione che deve darvi l'indipendenza, la dignità di popolo; voi, gridando contro di me, non fate altro in sostanza che sfidare il Signore Iddio, allo scopo di constatarne la potenza, la bontà, la lealtà, quasi colla pretesa di averlo a vostra disposizione, di sentirlo presente come e quando pare a voi, come fosse al vostro servizio. Però perdurando la sete, le proteste si andarono facendo più gravi e più minacciose: « Perchè ci hai portato fuori dall'Egitto per far morir di sete me, i miei figli e le mie greggi? » era il grido di tutti e di ciascuno.

Di fronte a questa mezza ribellione Mosè si giudicò perduto e impotente e, rivolgendosi a Dio come a Colui che solo poteva aiutarlo, disse: « Che cosa devo fare per questa gente che manca poco mi lapida? ». E Dio gli venne in aiuto ordinandogli di prender la verga colla quale aveva colpito l'acqua del Nilo, e, facendosi accompagnare da una delegazione di anziani, in rappresentanza del popolo, recarsi al monte Chorév, dove aveva avuto la prima visione e dove avrebbe atteso la Divina Maestà, e là battere il sasso della montagna dalla quale sarebbe sgorgata l'acqua con cui quelle folle esasperate si sarebbero dissetate.

Il luogo dove era avvenuta la sollevazione popolare e dove gli Ebrei avevano sfidato la divinità e messo alla prova la Sua pazienza

e la Sua provvidenza prese poi il nome di *Massàh* (tentazione) e di *Merivàh* (lite, contesa; querela).

Qualcuno ha supposto, non sappiamo con quanto fondamento, che, essendo Refidim il solo luogo della penisola in cui la natura aveva qualche sorriso e in cui si trovava un po' d'acqua e qualche palmeto, i beduini di quelle zone vi convenissero per dissetarvi le loro greggi e, nell'intento di sopraffarsi o di avere la precedenza, vi impegnassero incessanti battaglie, per cui quelle acque furono chiamate *mé merivah* « acque della disputa » (RENAN, *Hist. Peuple Israel* I, 180).

E' difficile condannare una moltitudine che percorre da sei o sette settimane il deserto nei mesi di aprile e di maggio e soffre non solo per mancanza di ombre e di case e di quelle più elementari comodità della vita che hanno anche le genti nomadi, ma che soffre anche per la mancanza di pane e di acqua di cui non sono privi neppure i delinquenti condannati all'ergastolo. Quello che si deve e si può rimproverare a quella inquieta e insofferente moltitudine è di non aver saputo apprezzare quel bene grandissimo che è la libertà, di non aver capito che non si conquista l'indipendenza senza grandi e lunghi sacrifici, che la vita dei popoli e anche quella degli individui è una continua prova di resistenza, è un costante esperimento di forza d'animo, è una incessante attesa e fiducia in quello che verrà e che non verrà se noi non sapremo prepararlo. Se, stando ad un rabbino del 1° secolo, (*Talmud, Shabbath*, 13b) la continua esperienza del dolore e della miseria è una specie di anestetico che aiuta a sopportare il male, spesso però le pene troppo lunghe e il passare da una sventura all'altra e da un sacrificio all'altro, senza tregua, finiscono coll'exasperare e col riuscire insopportabili. J. H. Hertz, a proposito del malcontento degli Ebrei, riporta alcune amare riflessioni di Macaulay contro l'ingrato comportamento delle folle verso i loro redentori. « E' nella natura dell'uomo esagerare il male presente. Sono passate cento generazioni dalla prima grande emancipazione nazionale il cui racconto è giunto fino a noi. Noi leggiamo nel più antico dei libri che, un popolo curvo fino a terra, sotto un giogo crudele, frustato a sangue da empî aguzzini, costretto a fornire una data quantità di mattoni senza ottenere la paglia necessaria, venutagli a nausea la vita, alzò tali gridi di miseria da squarciare il cielo. Quegli schiavi furono prodigiosamente fatti liberi, e nel momento della liberazione elevarono un inno di gratitudine e di trionfo; ma dopo poche ore cominciarono a rimpiangere la loro schiavitù e a rimproverare la loro guida che li aveva adescati allontanandoli dalla saporita cucina della casa di schiavi per portarli nelle tristi solitudini del deserto che li separava ancora dalla terra stillante latte e miele. Da quel tempo la storia di ogni grande liberatore ha riecheggiato la storia di Mosè. Fino ad oggi gli inni di gioia,

simili a quello cantato sulle sponde del Mar Rosso, sono stati presto seguiti dalle mormorazioni come quelle delle acque della contesa ».

Nella letteratura biblica, specialmente in quelle poesie dei Salmi che rievocano per ammaestramento dei posteri le antiche età, il ricordo della insofferenza della generazione del deserto suscitò sentimenti di rammarico e pensieri di biasimo. (*Salmi*, LXXVIII, LXXXI, XCV, CVI).

La stazione di Refidim fu teatro d'un assalto proditorio degli Amaleciti che provocò una battaglia campale. Gli Amaleciti erano una tribù nomade del deserto posto fra la Cananea e l'Egitto. Sembra si chiamassero da sé « la primizia dei popoli » (*Numeri*, XXIV, 20) e come tali fossero quindi considerati. Erano di certo un popolo antico. Come i beduini di quella zona oggi, custodivano gelosamente gli approcci del loro territorio mentre penetravano volentieri nelle terre altrui e saccheggiavano i loro prodotti. (BUBER, *Moses*, p. 90). Secondo la genealogia biblica, Amaleq era figliuolo di Elifaz e quindi nipote di Esaù fratello di Giacobbe. (*Genesi*, XXXVI, 12; *I Cronache*, I, 36). Un « campo dell'amalecita » nei dintorni di Qadesh al confine sud-est della Cananea è ricordato in *Genesi* XIV, 7 in occasione della guerra della pentapoli al tempo di Abramo; in *Numeri* XIII, 21 è registrato nel rapporto degli esploratori fra le popolazioni del Neghev. Emigrando dunque colle loro greggi verso le terre della penisola del Sinai, avevano colto l'occasione per fare un pò di bottino fra quei profughi inermi che con vecchi, donne e bambini percorrevano la sterminata e solitaria zona. Dovevano essere gente barbara; di costumi rozzi e violenti. Mosè ordinò allora al suo *attaché* Giosué di mobilitare i giovani più capaci e di andare incontro agli assalitori impegnando battaglia; il giorno seguente, mentre lo scontro avrebbe probabilmente raggiunto la fase culminante e decisiva, Mosè sarebbe salito in cima al monte, avendo in mano la verga dei miracoli. La mattina dopo infatti Mosè, accompagnato da Aronne suo fratello e da Chur, che pare fosse suo nipote, salì sulla collina da dove si dominava il campo di battaglia e, in atto di preghiera a Dio o d'incoraggiamento alle schiere ebraiche impegnate nella lotta, alzò le braccia al cielo. Finchè egli riusciva a rimanere in quell'atteggiamento la vittoria andava ai suoi, ma quando per la stanchezza era costretto ad abbassare le braccia, prevalevano gli Amaleciti, per cui fu necessario ricorrere ad un accorto espediente perchè Mosè potesse resistere in quella incomoda posizione: egli fu fatto cioè sedere sopra un sasso mentre Aronne da una parte e Chur dall'altra gli tennero sollevate le braccia fino al tramonto del sole, allorchè il nemico vinto fu posto in fuga e passato a fil di spada. La notizia della trionfale giornata fu tramandata per iscritto ai posteri, in uno speciale documento, mentre Giosué che l'aveva coraggiosamente e felicemente sostenuta, fu posto,

come si direbbe oggi, all'ordine del giorno in una pubblica mozione in cui si rilevava alla sua presenza tutta l'importanza storica di quel fatto di armi e si esprimeva il deciso proposito di non lasciare impunita la vile azione proditoria fino alla distruzione e alla scomparsa della barbara tribù dalla faccia della terra. Gli Amaleciti diventavano così per il popolo ebraico l'eterno e imperdonabile nemico. Come segno di grazie a Dio e come monumento commemorativo fu eretto un altare a cui fu posto il nome di « l'Eterno è il mio vessillo » vale a dire: questo altare è destinato a celebrare Dio che è stato segnacolo di vittoria e a ricordare la vittoria stessa dovuta al Suo aiuto. L'inaugurazione dell'altare fu celebrata, a quanto è dato immaginare, con un inno di cui la Scrittura riporta un verso di difficile interpretazione, come sono talvolta le antiche produzioni dell'epica ebraica. E' un giuramento pronunciato da Mosè o posto sulla bocca di Dio stesso con cui si fa voto di non dar tregua nei secoli alla gente amalecita e si proclama contro di lei la guerra del Signore, una eterna guerra santa. Non ci sono altri esempi nella storia ebraica di così radicale e duratura inimicizia come questa contro gli Amaleciti. Il proposito, anzi l'ordine di farli scomparire dalla terra è ripetuto più tardi da Mosè stesso con un nuovo più apodittico richiamo che riecheggia anche nella forma quello espresso dopo il vittorioso scontro del deserto, in Deuteronomio XXV, 17-19, dove si fissa l'impresa punitiva all'epoca in cui gli Ebrei insediati definitivamente nella loro terra si ritenessero sicuri dai nemici che li attorniavano. Stabilitosi in Israele il regime monarchico e raggiuntasi l'unità nazionale e la relativa pace, Saul re ebbe il compito di mettere in esecuzione il piano e di far finalmente giustizia dell'empia gente. (*I Samuele*, cap. XV).

www.torah.it